Viaggio nell'isola dove vivono oltre due milioni di cinesi, simbolo di cosa potrebbe essere la Cina di domani

SINGAPORE, AMBIGUO PAESE DI BENGODI

Qui si mescolano i grattacieli, la multimedialità e il sapore dell'antico Oriente

Atterrati a Singapore si avverte un duplice problema di fuso orario. Non basta regolare l'orologio, c'è anche un riferimento storico e geografico, la Cina, con il quale occorrre fare i conti in quest'isola abitata all'80% da cinesi che qui hanno creato una madrepatria proiettata nel futuro. Non si tratta di paradossi, ma della dimostrazione di un'alternativa, la prospettiva di un altro cammino possibile per i cinesi e forse per molti altri popoli asiatici. Sappiamo che questo è un bengodi solo economico, perché al pari di Pechino, Singapore non conosce il concetto pedante ed eroico delle libertà democratiche. Qua però non si tratta di fare la guerra all'Occidente e alla sua "ipocrisia imperialista", e tantomeno di torturare i cittadini, ma più sofisticatamente di vedere nel governo della cosa pubblica un bene supremo da riservare a pochi eletti e da sottrarre a una concezione pseudo-egalitaria considerata una perdita di tempo retro-romantica, una forzatura retorica, una caduta di stile, forse addirittura un atteggiamento morale e politico puerile. A Singapore, dove si va solo per cambiare aereo o per fare shopping, poco ci vuole per rendersi conto di trovarsi a confronto con un'ambizione da repubblica tirannica illuminata, e non a caso le storie delle utopie si ambientavano volentieri su isole.

Perché anche Singapore è un'isola e forse un'utopia, con la stessa untuosità sgradevole che ispira la lettura dell'Utopia di Tommaso Moro dove la perfezione e l'armonia sono pagate care, al prezzo dell'omologazione di tutti i cittadini in una noia perentoria. L'aeroporto è un micro-continente dove tutto funziona al millimetro, dove non c'è una briciola per terra, dove il personale di servizio è di una gentilezza enigmatica, perché o affettata e artificiale o altrimenti troppo professionale. Si sbarca e si capisce dai volti degli abitanti, dai rapporti umani imbastiti di cortesia, formalismo e di un rispetto ossessivo delle regole, che si è varcata la soglia dell'Asia dell'aria condizionata ovunque, lasciandosi dietro quella dell'umidità appiccicosa, dei mendicanti e dei contrasti, ovvero quell'Asia povera dove i rapporti personali sono più umani e dove il viaggiatore è soprattutto uno straniero, ovvero un ospite. Anche Singapore ripaga chi la visita con tanti salamelecchi, ma è quella gentilezza dovuta all'ospite che è anche cliente.

Dettagli moltiplicati per mille, nella città rompicapo che da sola estremizza tradizione, virtù, potenze e limiti strutturali dell'Asia intera. Per queste strade di grattacieli non c'è niente che stona. Strade e grattacieli appunto, ma eccezionalmente immuni dal traffico, perché chi percorre le vie del centro nelle ore di punta deve scorrazzare almeno altri due passeggeri, altrimenti non passa. E poi pulizia, campagne di sensibilizzazione contro l'obesità o per tirare lo sciacquone dopo l'uso del gabinetto, telefoni pubblici gratuiti per le chiamate urbane, polizia impeccabile, metropolitana luccicante e tecnicamente all'avanguardia con carrozze

che paiono sale di lettura, panchine con il portacenere accanto -altro che Svizzera e divieto di appendere i panni ai balconi.

A Singapore tutti ubbidiscono, si lasciano fare, sono contenti delle regole di pubblica correttezza. Non ho messo piede in una casa privata, ma mi sa che anche fra le mura domestiche i tre milioni di abitanti replicano l'ordine fra il monastico e il militare del perfetto cittadino, della perfetta collettività. E dove tutto funziona i diritti individuali non servono. Il voto è una seccatura, contano i venti milioni di reddito pro-capite e l'apparente mancanza di depressione, perché sì, si lavora sodo, ma ci sono pochi dubbi, tutti belli ingessati nelle regole da rispettare e poi la vita è facile, programmata, ordinata, nessuno si rovina il fegato nell'ennesimo logorio della vita moderna. Il famoso tavolino con l'aperitivo in mezzo al traffico non sarebbe travolto da un traffico così civile e ordinato -ché le strade sono compunte, come in punta di piedi-, ma chi si azzardasse a simili esperimenti verrebbe arrestato, perché qui tali stravaganze sono cose che non si fanno. Ci sono spettacolari ristoranti cinesi -e pure italiani- dove spendere I soldi, ma la cultura, la trasgressione, la fantasia non sono di casa e non offrono un buffone, uno scrittore, un acrobata, non avranno mai un giullare premio Nobel.

Non in vista di siffatti personaggi, si dirà saggiamente, si va a Singapore. Ma già questo segnala un senso di incompiutezza. Piuttosto ci riversa a caccia di affari nei maestosi grandi magazzini, grattacieli multimediali con faraoniche scalinate e fontane dove si comprano Ferragamo e Canon, il Campari e qualsiasi cd, spesso a prezzi tentazione, talvolta -anche qui- con qualche bufala. L'isola di grattacieli è un po' come il mercato di Kashgar nella Cina himalayana: c'è di tutto e c'è tanta gente e soprattutto si respira fino alla nausea l'atavica vocazione asiatica alla compravendita, allo shopping come momento supremo di giustificazione della condizione umana. La sola differenza con Kashgar è che qui siamo due spanne di storia oltre e il barroccino traballante è mutato nel "desk" al ventitreesimo piano della torre a specchi.

Del resto Singapore non ha edificato il suo mito partendo da zero e in questo sta il suo porsi come riferimento per altri occhi a mandorla. Non c'è improvvisazione, né caso: qua tutto emerge dal confucianesimo, il libero mercato che altrove non sopravvive senza democrazia -abbeverandosi l'uno all'altra, reciprocamente- è cimentato da un senso civico che puzza di ossessione riverente della gerarchia e della disciplina. Il lavoro è metodico, il pragmatismo imperante, i vecchi trattati confuciani trovano un'eco attenta nell'ordinamento che premia la subordinazione con la dignità della ricchezza e un orgoglioso senso del dovere. Il capitalismo occidentale ha trovato orecchie attente ma fedeli alla loro storia: il mercato è stato reinterpretato e ingessato in un destino tracciato non allo sbarco dei primi cinesi a inizio ottocento, ma secoli fa, quando i cinesi cominciarono a convincersi di una loro strada all'ordine e all'equlibrio sociale. Con le radici ben piantate nell'antropologia della loro terra d'origine, in questa punta che sfiora l'Equatore due milioni e mezzo di cinesi si sono appropriati degli strumenti del capitalismo occidentale creando la piccola tigre che mostra gli artigli spavalda e compatisce il disordine europeo, fatto di anarchia, decadenza, contraddizioni sociali. L'ambizione

è quella asiatica: il grande modello assoluto, che a Pechino è comunista, quaggiù è il capitalismo pianificato, entrambi frutto di una visione enorme, che a Singapore, anziché imponenti collettivizzazioni di massa e apparati propagandistici, ha edificato grattacieli e modernità al massimo grado. Radici comuni dunque, anche se non si sa se la tigre è gelosa della sua opulenza o se ci starà a condividerla indicando la strada al miliardo e passa della madreterra, magari passando per l'esperimento e il ruolo cerniera del nuovo status di Hong Kong.

Ce n'è abbastanza per far proclamare o in alcuni casi sussurrare con un brivido di terrore che la Cina un giorno sarà come Singapore. Un sogno, mi sa (il "mi sa" sta per un atto di prudenza). Singapore è cinese, ma non è in Cina. Basta andare a Hong Kong per capire come la prosperità non si disfa del retaggio dei millenni del mandarinato, del peso della burocrazia e della corruzione, della stratificazione sociale e della pressione di una sterminata società rurale. Cose che Singapore non ha mai conosciuto, occupata prima da un manipolo di inglesi e poi da emigranti cinesi che lentamente hanno saputo plasmare i seicento kilometri quadrati dell'isola più che in una zattera felice, in una terra impermeabile a tutto lo strascico di pesantezze, vincoli e minacce che la Cina ha radicato in sé stessa. Anzi, Singapore si è resa impermeabile già alla giungla che delimita la città (una giungla da parco-safari; non ci siamo stati, ma se rispecchia lo stile metropolitano ci si aspetta percorsi attrezzati e cestini per la monnezza ogni cinquanta metri) e perfino alla contigua Malesia, con la quale fu tentata dopo l'indipendenza una forma di federazione andata presto in malora, e poi ignorata. Partendo da zero è facilino immaginare e creare la società perfetta, tutti puliti e sani e tutti al lavoro. Perfino i democratici, due gatti all'opposizione, concedono appuntamenti per pochi minuti, un corri e fuggi per far gradito l'ospite-cliente occidentale senza perdere il ritmo del business. C'è poco da pretendere, a loro va bene così e del resto a Singapore l'opposizione è atrofizzata già prima di farla nascere col riempire tutti di soldi e d'igiene, sotto un potere che non avrebbe mai commesso il massacro di Tienanmen. Perché su quest'isola le virtù saranno pure semplicistici esercizi all'ordine costituito, ma soprattutto manca il peccato, l'aver peccato, ed è già una bella differenza con la Cina, che già per questo si è promessa un destino diverso. Tuttavia i percorsi dell'Asia sono oscuri e paradossali, noi altri ci siamo sbagliati spesso e la storia felice ma sospetta di Singapore offre alla Cina e all'Occidente una prospettiva dalla quale sarà meglio non distogliere troppo lo sguardo.

Niccolò Rinaldi
Consigliere politico al Parlamento Europeo